

SUI NUOVI FRAMMENTI DI DIOGENE D'ENOANDA

Delle fruttuose ricerche compiute da M.F.Smith sul luogo dove sorgeva la città di Enoanda e precisamente il portico sulle cui pareti Diogene fece incidere un'ampia esposizione della dottrina epicurea, ho dato notizia in "R.F.I.C." 104, 1976, mettendo in rilievo le indiscutibili benemerenze del dotto gallesse. Qui voglio recare qualche contributo all'interpretazione e ricostruzione del testo, che spesso si trova in condizioni disastrose. Seguo il mio solito metodo: a) individuare nella lacuna quale fosse la logica del pensiero; b) ricostruire l'ordine sintattico, cioè trasfondere la logica concettuale nella logica formale; c) ricostruire anche le parole. E' chiaro che la terza fase ha luogo solo quando si tratta di lacune brevi e tali da permettere la discussione sulla scelta delle singole parole; così a volte è possibile determinare il costrutto sintattico; ma molto spesso si è di fronte a lacune ampie, in cui è già un vantaggio se si riesce a cogliere il pensiero. Di qui ha origine l'uso frequente dell'espressione 'exempli gratia', che vuole escludere ogni presunzione di aver ricostruito il testo quale l'aveva scritto l'autore, ma vuole indicare quel che, prescindendo dalla forma, era contenuto in quel punto.

Molte proposte dovranno essere ricontrollate sulle fotografie e sui calchi. I riferimenti sono: Smith A= "Am.J.Arch." 4, 1970, 51-62; N(uovi) F(rammenti) 1-4; Smith B= ibid. 5, 1971, 358-89: NF 5-16; Smith C= "J.Hell.St." 92, 1972, 147-55: NF 17-18; Smith D= Thirteen New Fragments of Diog. of Oen., Wien 1974: NF 19-31 + 13-12. Per maggiori comodità tipografiche non ho corredato i pezzi discussi di un apparato critico: ho notato solo le integrazioni o correzioni del primo editore. Quando non è detto nulla, vuol dire che si tratta di mie proposte. Oltre all'articolo di D.Clay, in "Gr.Rom.Byz.St." 14, 1973, 49-59, sul NF 7, sul quale, associato col NF 8, ho scritto anch'io, in "Prometheus" 1, 1975, 99-116, conosco solo i contributi di A.Laks e Cl.Millot, in "Cahiers de Philologie" (Centre de Recherches Philologiques de l'Université de Lille III) 1, 1976, 321-57, su NF 7. 9. 2 + 34 Ch., NF 20. 7 Ch., NF 1. 5-6. 13-12. 12 Ch. Di questo studio ampio e importante ho preso visione quando il mio lavoro era già composto; ma nella sostanza ne ho tenuto conto.

Nella trattazione seguo quest'ordine, senza riferirmi alla posizione dei vari scritti sulla parete: 1. trattato fisico; 2. trattato etico; 3. trattato sulla vecchiaia; 4. altri scritti.

NF 5-6 (Smith B, p. 358 - 65)
 e NF 1 (Smith A, p. 56 - 8 e Smith D, p. 161 - 2)

Alcuni frammenti, tra i più ampi, riguardano la dottrina degli "eidola" o dei "simulacri", come li chiama Lucrezio, alla quale si riferisce il fr. 7 Ch. (8 Gr.) già noto. Sono i NF 5-6. 1. 13-12; ma gli ultimi due appartengono al trattato etico, cioè in essi la dottrina fisica dei simulacri è svolta in rapporto con la tranquillità dell'anima. Invece gli altri tre provengono dal trattato fisico e li dispongo nell'ordine indicato per le ragioni che saranno dette.

NF 5-6 (Smith B, p. 358-65)

NF 5

col. I 5

ὅ[τι δὲ τύποι]

καὶ φάσματα [φύσεις ἀλη-
 θεῖς ὑπάρχουσιν καὶ τὰ
 κάτοπτρα μαρτυρήσει
 μοι. οὐ[δὲν] γὰρ ἀπερεῖ τι
 ἄ φημι τὸ εἶδωλον ὃ προσ-
 ομοί< οὔ>ται ἐν τοῖς κατό-
 πτροις οὐ[δ'] ἂν ἐν ἐκεί-
 νοις ἑαυτοῦ[ς ἐ]σώ[ζ]ομεν
 καὶ οὐδ' ἂν ἐγείνεται

10

col. II

ἡμῶν ἢ ὁμοίότης, εἰ μὴ]
 ἀεὶ ἐκ τοῦ σώματος εἶ.]
 δῶλα ἔρρει καὶ ἡμεῖν]
 ἐφαίνεται ὕστ]ερον. ἀπε-

5

λέγ[χ]ει γὰρ καὶ τοῦτο τὴν
 ἀπόροιαν διὰ τὸ ἕκασ-
 τον τῶν μορίων εἰς τὴν
 κατευθῆν χώραν φέρεσ-
 θαι. τὰ οὖν ἀπὸ τῶν πρα-
 γμάτων ῥέοντα εἶδω-

10

λα, ἐνπεῖτοντα ἡμῶν
 ταῖς ὄψεσιν, τοῦ τε ὄραν
 ἡμᾶς τὰ ὑποκείμενα
 αἷτια γέινεται καὶ εἰσ-

col. III

ὄντα τὸν νοῦν τοῦ δια-]
 νοεῖσθαι· διὰ γὰρ τὰς]
 ἐνπ[τῶ]σεις τῶ ν[ω] [τὰ
 ὑπο τῶν ὄψεων βλεπό-
 μενα ἢ ψυχὴ παραλαμ-
 βάνει· μετὰ δὲ τὰς τῶν

5

< Che le impressioni > e i simulacri sono reali ce lo testimonieranno anche gli specchi, perché non si opporrà affatto a quel che affermo il simulacro che è riprodotto simile negli specchi, e in quelli non conserveremmo la nostra figura e neppure ci sarebbe < la nostra somiglianza, se dal corpo non fluissero continuamente simulacri e non si mostrassero a noi > in seguito. Infatti anche questo prova quel flusso perché ciascuna delle parti è portata nel posto che sta proprio di fronte.

Dunque i simulacri che fluiscono dalle cose, cadendo nei nostri occhi, diventano causa e della vista degli oggetti e, < penetrando nella mente, del pensiero, perché > per la loro incidenza nella mente l'anima accoglie le cose viste dagli occhi; e dopo l'incidenza dei primi

πρώτων ἐνπτώσεις εἰ-
 δώλων ποροποιεῖται
 ἡμῶν οὕτως ἢ φύσις
 10 ὥστε, καὶ μὴ παρόντων
 ἔτι τῶν πραγμάτων ἂ τὸ
 πρῶτον εἶδεν, τὰ ὁμοί-
 α τοῖς πρώτοις τῇ δια-
 νοίᾳ δεχθῆναι καὶ τὰ
 col. IV διαφέροντα διακριθῆ-
 ναι. γείνεσθ[αι δὲ νομί-
 σωμεν τοῦτο περ[ὶ αὐτῶ]ν
 καὶ καθευδόντων [ἡμῶ]ν·
 5 ῥεῖ γὰρ ἡμεῖν ὁμοίως
 τὰ εἶδωλα [καὶ] τύποι.
 τί δ' οὖν; ὅτε καθεύ-
 δομεν, τῶν αἰσ-
 θητηρίων πάντων οἴ-
 10 ονεὶ παραλελυμένων
 καὶ ἐσβεσμένων [πως
 καθ'] ὕπνον, ἢ ψυχὴ ἔ-
 τι γρηγοροῦσα, ἀ[λλ' οὐ
 κατανοεῖν δυναμένη]
 NF 6 I τὸ] σύνπτωμα καὶ τὴν
 κατάστασιν αὐτῶν τὴν
 τότε, τάδε ἑαυτῇ προσι-
 5 ὄντα εἶδωλα ἐγδεχο-
 μένη, ἀνέλκτον πε-
 ρὶ τούτων καὶ ψευδῆ λαμ-
 βάνει δόξαν, ὡς καὶ κα-
 τὰ τὴν στερεμνίαν φύ-
 σιν ὄντων ἀληθῶν.
 10 οἱ γὰρ ἔλεγχον τῆς δό-
 ξης καθευδουσιν τό-
 τε· ἦσαν δὲ οὗτοι τὰ αἰσ-
 θητήρια· ὁ γὰρ κανὼν
 τῆς ἀληθείας] καὶ τὸ
 col. II κριτήρι[ον ταῦτα μόνον
 πρὸς τ[ὰ ψευδῆ πάντα
 μένει·] ὥστε πρὸς τὸν
 5 σὸν λό[γον ἡμεῖς φα-
 μεν ταῦ]τα, Δημόκριτε·

simulacri la nostra costitu-
 zione naturale si apre nei
 suoi pori in modo che, an-
 che se non sono presenti le
 cose che vide la prima volta,
 i simulacri simili ai primi
 sono accolti dalla mente e
 < sono distinti quelli diversi.

Dobbiamo poi pensare
 che> questo avviene dei si-
 mulacri anche quando dor-
 miamo. Ma che cosa dun-
 que? (= ma c'è differenza).
 Quando dormiamo, essendo
 tutti i sensi per così dire pa-
 ralizzati e spenti in qualche
 modo nel sonno, l'anima,
 che resta sveglia < ma non
 è in grado di compren-
 dere> la circostanza e la lo-
 ro condizione di quel mo-
 mento, riceve sì questi si-
 mulacri che le provengono,
 ma concepisce intorno a
 questi un'opinione non con-
 trollabile e falsa, come se
 essi fossero reali anche nella
 solidità. Infatti i mezzi per
 controllare l'opinione dor-
 mono allora; e questi era-
 no i sensi, nei quali soltan-
 to stanno la regola e il
 criterio della verità con-
 tro tutto ciò che è falso.
 Perciò contro il tuo ragio-
 namento affermiamo que-
 sto, o Democrito: i sogni

ἡ μὲν φύσις τῶν ὀνει-
 ρων ἐστὶν οὐδὲν θεό-
 πεμπτος εἰς φόβον οὐ-
 δὲ νοῦ[θεσίαν, ἀλλὰ μᾶλ-
 10 λον τῶ[ν ὀνειρῶν τὸ ποιη-
 τικόν [εἰσὼ δὴ τύποι
 τινές, [εἰ γ' ἐκτρέπεται
 ὁ σοφισ[τικὸς λόγος. καὶ
 γὰρ αὐτ[οὶ ἀπὸ τῶν ὑπο-
 fr.7 Ch.I κειμ[έ]νων εἰς ἡμῶν
 (8 Gr.) ἤκ[ουσι] τῶ[ν νοῦν ὅτε
 καθεύδο[με]ν αὐ[τοὶ].
 κενὰ μὲν οὖν κτλ.

non sono affatto inviati dagli dei
 per impaurire e ammonire, ma ciò
 che produce i sogni sono piuttosto
 certe impressioni, se almeno si tien
 lontano il ragionamento sofisticato; e
 in realtà da sole quelle immagini de-
 gli oggetti arrivano alla mente quan-
 do noi stiamo dormendo.

Di conseguenza le visioni non
 possono essere delle vuote rappre-
 sentazioni del pensiero, come pre-
 tendono gli Stoici...

Lezioni del primo editore: NF 5 I 6. 12 οὐκ ἄν. 13. II 5. IV 6. 7 τί οὖν; 12 sgg
 καθ' ἕν ... ἔτι/ καὶ γ.] κ[αὶ γι/γνώσκειν οὐ δυναμέ]/νη τό]. NF 6 I 14. II 3 sg. τὸν
 οὖν λόγον ... φα/μεν ταῦ[τα]. 6. 7 ἐσ[τίν] οὐδαμῶς θεό/πεμπτος ... οὐδ' / δὲ νοῦ[θεσία
 ἀλλὰ μᾶλ/λον τῶ[ν ... τὸ ποιη/τικόν. 13 ὁ σοφισ[τικὸς λόγος.

Naturalmente all'inizio delle col. II, III, IV ho integrato ex. gr. per
 suggerire una connessione dei pensieri. Per facilitare il plur. ὑπάρχουσιν
 (I 7) col neutro φάσματα ho supposto che precedesse τύποι come in col.
 IV 6 e NF 13,4. Per οὐδὲν ... τι in I 9 cfr. Herdt. 5,65; Xen., Cyr. II 4,9;
 Mem. I 2,41. Può sembrare integrazione troppo lunga, ma le lettere so-
 no addossate. In r. 10 sg. προσομοιῦνται conviene al senso, ma è sicu-
 ramente troppo lungo, per cui ho supposto un facile errore di aplografia.
 In Dem. 60,30 la forma attiva ha senso intransitivo, ma il passivo è do-
 cumentato in Poll. 9,131 προσομοιωῖσθαι accanto a παρωμοιωῖσθαι ο
 ὠμοιωῖσθαι, e nel nostro caso il valore del passivo sta bene: "essere ri-
 prodotto in maniera simile" (invece nel passo di Demostene il verbo si-
 gnifica "assomigliare"). La forma col preverbo, invece del semplice ὁμοι-
 οῦνται, vorrà indicare l'esatta corrispondenza di ogni singola parte nell'im-
 magine riflessa dallo specchio, come è detto poco dopo in II 6 sgg. Per
 III 1 sgg. cfr. Epic., ep. ad Herdt. 49 δεῖ δὲ καὶ νομίζειν, ἐπεισιόντος τι-
 νὸς ἀπὸ τῶν ἐξωθεν τὰς μορφὰς ὄραν καὶ διανοεῖσθαι.; Lucr. 4, 730 sg.
*corporis haec (simulacra) quoniam p e n e t r a n t per rara cientque /
 tenuem animi naturam intus sensumque lacessunt.* Naturalmente anche
 εἰσ/ερχόμενα (Smith), ο εἰς/ τὸν νοῦν εἰσδυόμενα (ο ἐπεισιοντα) / τοῦ νο-
 εῖν per il confronto col passo citato di Lucrezio: cfr. Polb. 13, 5 εἰς τὰς
 ψυχὰς εἰσδύεται (ἀλήθεια); Andr. Rh. p.571 M. λύπη εἰσδύνουσα. In IV
 7 pare che il lapicida stesse scrivendo τῶν con l'omissione di δ e abbia
 ricominciato da capo cancellando le lettere scritte. Così in r. 8 ha

cancellato *μεν* perché si era accorto d'aver tralasciato *δο* e ha ripreso a scrivere *δομεν*. In NF 6 II 5 *τά[δε]* pare escluso; se non è troppo lungo, anche *ταυ[τεί]*: cfr. fr. 15 Ch. (16 Gr.) II 9. Per diminuire la lunghezza della r.7, si può scrivere *οὐδέν* invece di *οὐδαμῶς* dell'editore, e in r. 11 *ὑπάρχουσι*, se non è troppo lungo, invece di *εἰσὶν δῆ*. Per l'integrazione *ταῦτα μόνα* in r.1 si veda Lucr. 4, 469-521 sull'infallibilità dei sensi, come il solo strumento per distinguere il vero e il falso. In NF 6 II 7 *θεόπεμπτος* sembra un termine in uso fra gli Epicurei: cfr. Diog. L. 10, 118 *οὐδὲ θεόπεμπτον εἶναι τὸν ἔρωτα, ὡς Διογένης* (l'epicureo Diogene di Tarso). In r. 14 *αὐτοί* "ipsi" è in opposizione a *θεόπεμπτος* e il tutto è detto a mo' di sentenza, come in Sent. Vat. 24 *ἐνὺπνια οὐκ ἔλαχε φύσιν θείαν οὐδὲ μαντικὴν δύναμιν* (cfr. r.7 *οὐδὲν ... εἰς φόβον οὐδὲ νουθεσίαν*) *ἀλλὰ γίνεταί κατὰ ἔμπτησιν εἰδῶλων*. E il pensiero è rivolto contro Democrito, che attribuiva ai sogni un carattere divino (Sext. Emp., adv. math. 9,19= B 166 Diels). Per la critica a Democrito cfr. ancora NF 1 II 10 sgg. e nota dello Smith (A, p.57). Per II 12 sg. cfr. fr. 28 Ch. (28 Gr.) II 6 *ἐνταῦθα δὲ ἐκτρέπεσθαι δεῖ τοὺς σοφιστικούς λόγους τουτούς*.

Le prime tre righe del fr. 7 Ch. (8 Gr.) sono in condizioni disastrose. Invece di *τῶν ὑποκειμένων*, che sembra adattarsi meglio alle tracce, eventualmente *τῶν πρα/γματων εἰς τὸν νοῦν / ἔρχοντα[ι ὅτε ἡμεῖς καθ.]:* cfr. NF 5 II 9 sg.; Epic., ep. ad Herdt. 49 *τύπων τινῶν ἐπεισιόντων ἡμῶν ἀπὸ τῶν πραγμάτων*.

A ragione lo Smith ha sottolineato l'importanza del passo relativo alla formazione della vista e del pensiero (NF 5 II 9 - III) e ha ricordato come Lucrezio metta in rilievo la maggiore sottigliezza dei simulacri che provengono alla mente: 4,728 *multo magis haec sunt tenuia textu / quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt*; 745-8; 756. I simulacri sono causa della vista e del pensiero: questo risulta chiaramente da Lucr. 4,722-76 ed è confermato ora da Diogene, come già dal brevissimo cenno di Epic., ep. ad Herdt. 49 *τύπων τινῶν ἐπεισιόντων ἡμῶν ἀπὸ τῶν πραγμάτων ὁμοχρόων τε καὶ ὁμοιομόρφων κατὰ τὸ ἐναρμόττον μέγεθος εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν*. Ma sul modo in cui ciò avviene si desidererebbero maggiori particolari, che certamente comparivano nel *Περὶ φύσεως* di Epicuro, ma non si possono pretendere da Diogene, la cui iscrizione è un compendio della dottrina. Si potrebbe pensare a un modo analogo a quello in cui si comunica progressivamente il moto dagli atomi e nuclei invisibili agli aggregati visibili (Lucr. 2, 125-41) e, sempre con procedimento inverso, come i moti delle sensazioni partono dalla parte più sottile dell'anima, la cosiddetta quarta sostanza, e si diffondono successivamente agli altri tre elementi, e quindi a tutto il corpo (Lucr. 3,231-57). E' ciò che ha pensato il Bailey (The Greek Atomists

and Epicurus, p.418): la sensazione impressa dai simulacri sugli occhi si propagherebbe attraverso l'*anima*, cioè la parte sensitiva, all'*animus*, cioè alla mente, che così riceverebbe le immagini. Ma in Lucrezio non c'è nessun cenno di tale procedimento: in lui i simulacri più fini arrivano in via diretta alla mente, e la sola distinzione sta nella maggiore sottigliezza: *quod mente videmus / atque oculis simili fieri ratione necesse est. / nunc igitur quoniam docui me forte* ("per esempio") *leonum / cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt, / scire licet mentem simili ratione moveri / per simulacra leonum et cetera quae videt aequae / nec minus atque oculi nisi quod magis tenuia cernit* (4,750-6). Ora il processo supposto dal Bailey può essere valido solo quando si è svegli: ma "ogni volta che il sonno ha sciolto le membra (*cum somnus membra fudit*, Lucr. 4,757) e tutti i sensi del corpo riposano attutiti (*omnes / corporis effecti sensus per membra quiescunt*, 762 sg.)", arrivano ancora alla mente, che rimane desta, i medesimi simulacri che nella veglia. C'è dunque una via diretta che li conduce alla mente: *corporis ... penetrant per rara cientque / tenuem animi naturam intus sensumque lacessunt* (730 sg.). E infatti Lucrezio subito dopo, in 757 sgg., parla delle immagini che si presentano nel sonno, specialmente di persone defunte. Ed è proprio quel che avviene anche in Diogene, il quale in NF 5 IV 2 sgg. (le integrazioni *αὐτῶν* e *ἡμῶν* sono proposte anche da Laks-Millot) passa a parlare dei sogni e della possibilità d'inganno che risiede in essi, poiché allora i sensi, che sono l'unico criterio di verità, non sono desti. Poiché l'esperienza dimostra che si sogna, Epicuro doveva ammettere che i simulacri arrivano per via diretta alla mente, senza la partecipazione dei sensi. Perciò, ammesso questo, egli non aveva bisogno per spiegare il pensiero, di ricorrere alla trasmissione della sensazione dagli occhi fino alla mente, come è supposto dal Bailey. Infatti, perché la mente pensi, non è necessario che gli occhi abbiano ogni volta davanti a sé l'oggetto pensato, come dice chiaramente Diogene in NF 5 III: la mente riconosce per la sua abitudine discorsiva i simulacri simili a quelli percepiti in precedenza e sa distinguere quelli differenti, cosicché, dopo ripetuti casi, ci formiamo il concetto di una cosa e diciamo "questo è un uomo" o "quello è un cavallo", veniamo cioè in possesso della "prolepsis". Così avviene che nel passo citato della lettera a Erodoto di Epicuro si ha *εἰς ... τὴν διάνοιαν* invece di *εἰς τὸν νοῦν* e in Diogene col. III 13 sg. si legge *τῇ διανοία δεχθῆναι* (per l'inf. aor. passivo che è recente, cfr. Jos., A.J. 18, 6, 4 *δεχθεις*).

Ma dove è detto che i simulacri che colpiscono la mente sono più sottili di quelli che colpiscono gli occhi? Si dovrà pensare all'inizio di col. III a qualcosa come *καὶ εἰς/δύομενα λεπτότερα ο εἰς/ώντα πολὺ λεπτό-*

τερα τοῦ νοεῖν· διὰ γὰρ ... ? In ogni caso non s'insiste sul concetto come avviene in Lucrezio, e non pare necessario introdurlo esplicitamente, perché esso mi sembra contenuto nella frase che segue *ποροποιεῖται ἡμῶν οὕτως ἢ φύσις ὥστε ...*, la quale è molto importante. C'è il presente, non il perfetto; perciò il verbo non avrà il senso "è provvista di pori", come in Sext. Emp., adv. math. 8,309 *σῶμα πεποροποιημένον*, ma "viene aperta nei suoi pori" di modo che la mente può ricevere i simulacri successivi di un oggetto anche se esso non è più presente. E questo non è effetto del primo passaggio di un simulacro, ma della costituzione naturale del nostro corpo, per cui *μετὰ τὰς τῶν πρώτων ἐμπτώσεις εἰδώλων* non è da collegare concettualmente con *ποροποιεῖται*, ma col riconoscimento dei simulacri riproducenti i medesimi oggetti anche se non sono più presenti agli occhi (rr. 10-4). Il verbo *ποροποιεῖται* implica l'allusione alla proporzionalità fra l'apertura dei pori e la maggiore o minore sottigliezza dei simulacri, cosicché i pori che danno accesso ai sensi sono relativamente più larghi e quelli che conducono alla mente sono più stretti e richiedono quindi simulacri più sottili: *tenuis* è la mente e *tenuis* è l'immagine che la colpisce.

Nel passo citato della lettera ad Erodoto di Epicuro (§ 49) il Bignone e il Bailey han voluto riferire la frase *κατὰ τὸ ἐναρμόττον μέγεθος*, concernente tanto la vista quanto il pensiero, allo spessore dei simulacri, per avere una corrispondenza con Lucrezio, ma, poiché c'è *μεγέθος* e non *λεπτότης*, prevale l'opinione, già espressa dal Giussani (vol. III p. 284) e ripresa dal De Witt (Epicurus *περὶ φαντασίας*, "T.A.P.A." 1939, 418), che si alluda alla dimensione delle immagini, le quali, pur rimpiccolite nell'adattamento alla grandezza dell'occhio, riproducono esattamente la dimensione degli oggetti: un problema questo che di certo avrà interessato Epicuro, preoccupato soprattutto di dare un fondamento sicuro, contro lo scetticismo, alla sua gnoseologia, basata appunto sulla teoria dei simulacri, rendendo completamente passivo l'occhio, come pure gli altri sensi. In ogni modo, nel par. 49 della lettera ad Erodoto, in cui si spiega l'origine della vista e del pensiero, non c'è una parola esplicita sulla maggiore sottigliezza dei simulacri che pervengono alla mente rispetto a quelli che giungono agli occhi: segno che la cosa non era considerata di grande importanza. E questo può far capire come anche Diogene non insista sul particolare, come fa Lucrezio, ma vi accenni solo con il verbo *ποροποιεῖται*, dove c'è riferimento, credo, al vario spessore dei simulacri in rapporto coi pori per i quali essi passano per produrre la vista e il pensiero.

In NF 5 IV 2, dopo la vista e il pensiero, si passa alla spiegazione dei sogni (per la formula di passaggio *νομίζωμεν* cfr. per es. Epic., ep. ad

Herd. 49 *δεῖ δὲ καὶ νομιζέω*, 53 *καὶ μὴν καὶ τὴν ὄσμην νομιστέον*, 55 ecc.), e il legame è suggerito dalla necessità di affermare che i sensi sono infallibili e che non contraddice il principio della veridicità dei simulacri il fatto che nei sogni compaiono cose non vere. E questo, abbiamo detto, avviene anche in Lucrezio, perché il fenomeno dei sogni si spiega in maniera simile, e anch'egli non tralascia di osservare che i sensi nel sonno essendo attutiti non possono smentire il falso e la memoria languendo non può intervenire a riconoscere per esempio che la persona di cui la mente vede l'immagine e che crede viva è morta da tempo (4, 764-7). E poco prima il poeta, parlando di mostri come Centauri e Cerberi, che appaiono alla mente, ha cura di spiegare che si tratta di immagini formantisi nell'aria per l'aggregazione di parti di vari simulacri, cosicché si costruiscono immagini di cose che non possono esistere (732-40). A ciò Diogene può aver accennato nello spiegare la formazione dei simulacri e ne avrà parlato specialmente nel trattato etico per combattere la paura della morte e dei mostri dell'Ade, come si capisce da NF 13-12 e da Lucr. 4,33-41. Ma in NF 6 compare la difesa della infallibilità della vista e di tutti i sensi e, sebbene sia breve, rivela lo stesso ardore (si noti il caratteristico ἦσαν di I 2 che si riferisce al tempo del sonno ed è dettato dalla viva partecipazione psicologica) con cui Lucrezio fa la medesima difesa mentre svolge appunto la teoria dei simulacri.

Della riflessione degli specchi, di cui è parola in NF 5 I 6 - II 9, Lucrezio tratta a lungo (4,269-323) per spiegare certe difficoltà che offre il fenomeno contro la teoria dei simulacri epicurei, quali si possono trovare in Macr. VII 14, 5 sgg.; ma anche nel poeta gli specchi sono addotti come prova dell'esistenza dei simulacri (4, 98-101). E questo è appunto il motivo nel passo di Diogene. Dunque si può credere che in precedenza fino a NF 5 II 9 (lo stacco è segnato da ὄν) si parlasse dell'esistenza dei simulacri che si staccano continuamente dalla superficie degli oggetti e vagano per l'aria, come avviene in Lucrezio (4, 54-109), nel quale poi segue l'esposizione sulla natura, formazione e velocità dei simulacri (4, 110-215). E' materia che sta bene all'inizio della trattazione; e così sarà stato anche in Diogene. Nel fr. 7 Ch. (8 Gr.) e nel NF 1 si trova esposta la confutazione dell'opinione di Democrito e degli Stoici sulle visioni nei sogni: cfr. fr. 7 Ch. (8 Gr.) I 3 *καθενδ...*, NF 1 II 1 sgg. Una tale confutazione potrebbe anche comparire nell'illustrazione della natura dei simulacri; ma è più naturale che essa tenesse dietro alla spiegazione dell'origine dei sogni e che quindi, come ha giudicato lo Smith, il fr. 7 Ch. (8 Gr.) e il NF 1 venissero dopo i NF 5-6. Con precisione si può affermare che le prime tre righe di fr. 7 Ch. (8 Gr.) sono la conclusione del pensiero iniziato alla fine di NF 6 II, nel modo indicato nella

re lo svolgimento del pensiero. Richiamo l'attenzione su r. 10 sgg. e la conferma di Plut., c. Epic. beat. 28, 1105E οἷς (τοῖς εἰδώλοισ) οὔτε νοῦς ἐσπι οὐτ' αἰσθησις. Cfr. anche NF 13-12.

Lo Smith in "Cl. Qu." 22, 1972, 61-2, dove ha dato correzioni e nuove letture al testo edito in precedenza, ha pensato che già nelle prime righe della colonna ci sia la confutazione di Democrito. Ma in r. 8 κενὰ ... ταῦτα (cioè τὰ εἶδωλα) si riferisce al pensiero degli Stoici ed è chiaro che con la particolare movenza οὐ μὴν πάλω di r. 10 sg. si passa a criticare Democrito per motivi opposti (πάλω) a quelli che suggeriscono la critica agli Stoici, come poi è rilevato esplicitamente in III 6 sgg. Dagli effetti che producono le visioni nel sogno si vuol dedurre che esse hanno una certa consistenza e non sono vuote, come vorrebbero gli Stoici. Una prova è data dai sogni erotici, nei quali i giovani sono così eccitati *ut quasi transactis saepe omnibu' rebu' profundant / fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent* (Lucr. 4, 1035 sg.). In realtà non è avvenuto quel che si compie da svegli, e a ciò allude μάτην di Diogene come *quasi transactis omnibu' rebu'* di Lucrezio; ma gli effetti ci sono, constatabili chiaramente. Dunque visioni che hanno la capacità di produrre tali conseguenze non possono essere senz'alcuna concretezza (κενά r. 8). L'ostacolo che a prima vista è offerto dalla negativa οὐδέν (II 4) ed ha portato fuori strada lo Smith, scompare dando al periodo la forma interrogativa. In un primo tempo avevo pensato di leggere <διὰ> τὸ μάτην... facendo soggetto (ἐκείνα) οἷς ἔτι...; ma l'aggiunta non mi pare necessaria, perché il soggetto può essere τὸ μάτην ... λαμβάνειν: l'effetto, non la causa dell'effetto (ἀπ' αὐτῶν= ἀπὸ τῶν φασμάτων).

Questa prova è introdotta con ἔτι (I 14); dunque ne precedevano altre, almeno una. In realtà dalle poche lettere che restano alla fine della colonna che precede si capisce che si parlava delle paure provate nei sogni, tali da far balzare dal letto il dormiente: r. 9 ποιεῖν φόβον, 12 διανίσταμεθα ἐκ τοῦ φόβου. Ciò corrisponde a Lucr. 4, 38 *terrificant ... cum saepe figuras / contuimur miras simulacraque luce carentum, / quae nos horrifice languentis saepe sopore / excierunt*, e 1011-23, dove sono elencati parecchi sogni paurosi che fanno gridare e sussultare. Anche questi sono effetti che rivelano una potenza particolare nella causa, cioè nelle visioni. Tutto ciò è conforme alla dottrina di Epicuro in Diog. L. 10, 32 τὰ τε τῶν μαιωμένων φαντάσματα καὶ <τα> κατ' ὄναρ ἀληθῆ: κινεῖ γάρ τὸ δὲ μὴ ἂν οὐ κινεῖ. Di qui la conclusione οὐκ οὖν χρή κενὰ λέγειν. Il primo editore leggendo λέγει è stato indotto a pensare a Democrito, mentre κενὰ è il termine usato dagli Stoici per indicare la non consistenza delle visioni: fr. 7 Ch. (8 Gr.) I 9 sg. αὐτὰ λέγουσιν κενὰ, II 4 e 9. Laks-Millot fanno soggetto di λέγει Epicuro, ma egli non era menzionato in

precedenza.

Da quel che si è detto deriva che anche il contenuto della col. I fa parte della confutazione degli Stoici, fino a col. II 10; da II 10 a III 6 è confutato Democrito; in III 6-14 è fatta un'osservazione conclusiva contro gli Stoici e contro Democrito. In III 14 sgg. si ribadiva ancora una volta la vera dottrina sull'argomento. Ma, poiché la confutazione degli Stoici sui sogni comincia in fr. 7 Ch. (8 Gr.) I 4, si può trarre un'altra conclusione più importante, che cioè il NF 1 era strettamente congiunto con il fr. 7 Ch. (8 Gr.). In questo si osserva contro gli Stoici che le visioni dei sogni non sono vacue formazioni del pensiero, né nel senso che avrebbero una natura corporea così sottile da non cadere sotto i sensi (I 4 - II 3) né nel senso (quello che preferiscono quei filosofi) che esse non avrebbero affatto una natura corporea, perché quel vuoto non potrebbe essere riprodotto in immagini (II 4 sgg.). E si continua con l'affermare che la composizione dei *φάσματα* è senz'altro sottile così da sfuggire alla vista, ma anche corporea, e ciò era provato dagli effetti concreti che i sogni possono produrre.

La col. III di fr. 7 Ch. (8 Gr.) è molto malconcia, ma in r. 10 compare *πληγήν* e si pensa volentieri a sogni di situazioni dolorose o paurose come quelle descritte da Lucr. 4, 1011 sgg., di combattimenti e di catture, che fanno gridare il dormiente, come se fosse sgozzato, d'incontri e di lotte con bestie feroci, di cadute da un alto monte a precipizio. Insomma nella col. III di fr. 7 Ch. (8 Gr.) si parlava degli effetti concreti che producono i sogni, come si è rilevato in NF 1 I - II 7. Così ragionando, sono giunto alla conclusione che la col. I di NF 1 è la parte destra della medesima colonna di cui la col. III di fr. 7 Ch. (8 Gr.) è la parte sinistra. In rr. 11-3 le parole accostate danno un senso perfetto; restano altre difficoltà; ma non si deve dimenticare lo stato disastroso in cui si trovano i due pezzi e come abbondino le lettere incerte e come sia facile errare nella lettura dell'iscrizione quando le pietre hanno subito danni. In r. 9-10 lo Smith ha integrato *ποιεῖ φόβον* e invece all'inizio di r. 10 del fr. 7 Ch. (8 Gr.) c'è *πληγῆς*; ma in realtà *φόβον* compariva tutto nella r. 9, dove il *β* è chiaramente visibile. Forse il lapicida aveva dimenticato *βον* e lo aggiunse al di là dell'allineamento verticale. Nel resto si può ottenere un senso plausibile con qualche correzione. Ecco un restauro, in qualche punto ex. gr.:

fr. 7 Ch. (8 Gr.)

II 9 *πῶς οἶόν τε τὸ κενὸν
ἀναξωγραφεῖσθαι*

se essi chiamano vuote le visioni dei sogni, come se non avessero neppure una natura corporea — ed è così che preferiscono intendere —, come è possibile che quel vuoto sia ripro-

- εἰ μὴδ' ἔστω; λεπτήν
 μὲν ἔχει τὰ δὴ φάσμα-
 τα τὴν σύγκρισω καὶ
 14 ἐκπεφρυγυῖαν τῆς ὄψε-
 col.III+ ως] σ[ωματικὴν δέ. οὐ-
 NF I I τοι μὲν[πάντων σοφία
 περιγείν[ονται, ἡ]μ[ᾶς] δ[ὲ]
 καταρνοῦ[νται πά]σχειω
 5 χρήματα ἴ[δ]ια· ἐ[γώ] δ' ἐ-
 κείνo μο[ι] δὴ]που μό-
 νον σ[ημανεῖν] δ[οκῶ, τ]ὸ
 πονεῖω <ἡ> νο[σ]εῖω ἢ [ὡς
 δι' ἅ] πολλὰ ποιεῖ φόβον,
 10 πληγῆς [τυχ]εῖω δ[οκοῦν-
 τες] ἢ [ἀπό κ]ρ[η]μνοῦ πε-
 σεῖσθαί τινος, διανιστά-
 μεθα ἐκ τοῦ φόβου, καὶ
 ἐν συνουσίᾳ. οἷς δ' ἔτι
 NF I II μᾶλλον κτλ.

dotto in immagini, se non esiste
 neppure? Sottile senza dubbio
 quelle visioni hanno la loro com-
 posizione e tale che sfugge alla vi-
 sta, <però corporea.> Costoro
 (gli Stoici) superano tutti in sa-
 pienza, ma negano che noi sia-
 mo soggetti nel sogno a fenomeni
 particolari. A me par bene in-
 dicare solo questo, il pensare e
 l'avere qualche malattia o come
 per molte cose che incutono
 paura, credendo di avere subito
 qualche percossa o di essere sul
 punto di cadere da un precipizio,
 balziamo su per lo spavento,
 anche in compagnia.

E ancor più a proposito di
 quelle visioni per le quali...(p.9).

Ho dato la traduzione anche di alcune righe precedenti per far capire
 meglio il nesso dei pensieri. In fr. 7 Ch. (8 Gr.) II 1-3 (qui non riprodot-
 to), un luogo molto discusso, abbandonando il composto εἰδωλοποιητι-
 κά ο -ποικά, suggerirei ἐ[πεί / δεῖ] αὐτὰ εἶδ[ωλ(α) ἰδ]ικὰ λέ/γεσθαι (ο
 ἡ/γεῖσθαι). In fr. 7 Ch. (8 Gr.) II 11 ho scritto εἰ μὴδ' invece di εἰ οὐδ'
 dato da tutti gli editori, e in III 1 ho integrato σ[ωματικὴν δέ, richie-
 sto dall'opposizione a λεπτήν μὲν di II 11 sg. In III 2 ho preferito πάν-
 των ad ἄλλων per aumentare l'ironia contro gli Stoici. Il verbo καταρ-
 νέομαι è raro (Soph., Ant. 442), ma è attestato in un documento del III
 sec. d.C., P. Flor. 181,5' (Papiri Fiorentini, vol. 2, ed. Comparetti, 1908;
 la lettura è però del Vitelli in Berichtigungsliste I, 1922, p.151). O si na-
 sconde nelle prime lettere di r.4 κατ' ὄναρ? ex. gr. ἡ]μ[ᾶς] δέ / κατ' <ὄ> -
 ναρ κα[ὶ] πάσχειω / χρήματα ἴ[δ]ι' οὐκ εἶδον; ἐκείνo μο[ι] ... In r.13 è con-
 firmata l'integrazione dello Smith e si può ammettere una falsa lettura
 di σ per φ. In r. 14 si leggeva ἐν οὖν οὐσία. La correzione che ho operato
 è semplicissima e dà un senso ottimo: balziamo dal sonno, anche se dor-
 miamo in compagnia di altri; tanto è lo spavento. Qualcuno potrebbe
 forse riferire la cosa al rapporto venereo, perché in seguito si passa a
 parlare di esso; ma sarebbe un particolare troppo ricercato. Per πληγῆς
 τυχεῖω cfr. Herdt. 9, 108 βίης τ.; Aesch., Ag. 1293 καιρίας πληγῆς τ.
 Eventualmente πληγὰς (πληγῆν) λαβεῖω ο σχεῖω. In r. 9 si è letto θας
 πολλή: ho suggerito ex. gr. In r. 11 si è letto ...ην.λ.ρ, ma λ e ν saranno

una falsa lettura (invece di ἀπό anche κατά o ἐκ, salva la lunghezza della riga). Le parole che finiscono in μνου sono tanto poche che a mala pena si può dubitare della ricostruzione. Del resto il cader giù da un precipizio doveva essere, in materia di sogni (cfr. Artem. I, p. 14,22 P.), un esempio tradizionale, che si sarà trovato anche in Epicuro, come altri menzionati da Lucrezio, del quale si veda 4,1020 *multi, de montibus altis / ut qui praecipitent ad terram corpore toto, / exterrentur et ex somno quasi mentibu' capti / vix ad se redeunt permoti corporis aestu*. L'accostamento dei due pezzi di pietra, contenenti le due mezze colonne, nel caso che si riesca a ritrovare quello di fr. 7 Ch. (8 Gr.), e un'accurata revisione permetteranno di progredire ancora nella ricostruzione del testo rispetto a quello che io ho dato. Intanto abbiamo recuperato una lunga sequenza del trattato fisico relativa alla dottrina dei simulacri: NF 5 + 6 + 7 Ch. (8 Gr.) + NF 1, in tutto undici colonne, più o meno complete.

NF 9 (Smith B, p. 371-3)

Il frammento tratta di gnoseologia ed è molto importante. Vi compare la spiegazione del noto fenomeno della torre che, pur essendo quadrata, è percepita dagli occhi come rotonda: un esempio che con molti altri era addotto dagli avversari a prova della fallibilità dei sensi. Nella lettera ad Erodoto di Epicuro c'è una sezione gnoseologica (§50-52), ma è breve e s'insiste sulla necessità dell'ἐπιμαρτύρησις per evitare l'errore, senza scendere ai particolari, come alla spiegazione delle illusioni ottiche. Un semplice cenno all'esempio della torre c'è in Diog. L. 10,34 (= 34 Us.) come dimostrazione della necessità, in attesa d'una conferma o meno, di un controllo della torre. Oltre a questo luogo e naturalmente a Lucr. 4, 353 sgg., ora c'è anche sull'argomento il nuovo frammento di Diogene d'Enoanda. La confutazione di quelle obiezioni aveva largo spazio nella dottrina epicurea, perché essa fondava il criterio di verità solo sui sensi e doveva difendersi dallo scetticismo. Lucrezio dedica molti versi alla spiegazione delle illusioni ottiche (4, 324-468) e conclude con un'ardente difesa dell'infalibilità dei sensi (469-521). Una difesa del genere, breve e incidentale, è in NF 6 I 13 - II 3, a proposito della spiegazione delle visioni nei sogni. Poiché questo argomento presuppone l'illustrazione della teoria dei simulacri con cui è collegata la teoria della conoscenza (così avviene in Lucrezio, che spiega i sogni alla fine, in 4, 962-1036), il NF 9 dovrebbe nell'iscrizione precedere i NF 5-6. Ma sulla posizione di NF 9 nell'iscrizione e l'appartenenza a questa o a quella sezione si veda Smith B, p. 371, che si mostra molto incerto in base agli elementi esterni; egli però ha con sicurezza individuato il contenuto.

- col. I διακ]ρεύεται. ἀν-
 τικρουσ]θὲν οὖν κε-
 νοῦνται]· διὰ γὰρ τὸ τῆς
 5 χώρας μ]ῆκος οὐ δύνα-
 ται ἐκφυ]λάττειν τὴν
 τῶν ἀτόμ]ων τάξιν καὶ
 θέσω ἴση]ν· εὐθρυπτα
 δὲ ταῦτα,]τῶν ἀτόμων
 ἐκγεινόμε]να ὑμενῶ-
 10 δη, καὶ τὴν]εαυτῶν ἐκ-
 χεῖ κατά]στασιν καὶ
 οὐ μένει οὐτ]ως ᾧκοδο-
 μημένα]ώσπερ αἱ
 ἄτομ]οι σύνκειν-
 col. II ται φύσει.[ἐπειδὴ
 γ' οὖν ἐπιμ]αρτυρεῖς
 2a < τοὺς πύργους τετρα->
 γώνους, κ]ατηγορεῖς ἐ-
 5 πί διαβολ[ῆς τῶν ὄψε-
 ῶν φερου[σῶν, οὐ τε-
 τραγῶν]ους, ὡς ἐστὶν
 καθ' ὑπόσ]τασιν, φανο-
 μένους δ' ἀ]νάπαλιν
 ἡμεῖν ὡς[στρογγύ-
 10 λους· ἐκεῖ γὰρ ἤκει,
 ὡς εἰκὸς], τὰ εἶδωλα
 βέοντα ἐ]ξ ἐκείνων
 ψωχόμεν]α ὀλίγον.
 εὐ ὄρα δ' ὕσ]τερον πῶς
 col. III γαίνεται τὸ ψεῦδος ...]

... si dissolve (nei suoi elemen-
 ti primari); nell'urto quindi
 si svuota. Infatti a causa della
 distanza dello spazio interme-
 dio (il simulacro) non può
 conservare bene l'ordine e la
 posizione degli atomi in ma-
 niera uguale. Questi simulacri
 poi si rompono facilmente,
 nascendo da quegli atomi (=
 dagli atomi della torre) in
 forma di membrane e perdo-
 no la loro costituzione e non
 restano aggregati così come
 quegli atomi si trovano insie-
 me per natura.

Ebbene, poiché in un so-
 pralluogo tu trovi le torri
 quadrate, accusi e calunni gli
 occhi che le riportano non
 quadrate come sono in realtà,
 ma come appaiono rotonde.
 Infatti in quel caso i simula-
 cri sono arrivati, com'è natu-
 rale, fluendo da quelle torri,
 smussati alquanto.

Ma osserva in seguito < co-
 me nasce l'inganno ...>

Lezioni dello Smith: col. I 2. 3. 4 μ]ῆκος. 5 ται φυ]λάττειν. 6. 7 θέσω. col. II 1.
 2 ἐπιμ]αρτυρεῖ. 3 κ]ατηγορεῖ ἐ]πί. 4. 5-6 φερου[σῶν τοὺς τε]τραγῶνους. 7 ὑπόσ]τα-
 σιν. 11. 13 ψωχόμε]να. 14 ὕσ]τερον.

Alla fine di col. I 2 dopo κε c'è spazio, bianco pare, di una lettera.
 Per il valore di χώρα r. 3 cfr. NF 5 II 7 sg. Lucr. 4,353 dice semplice-
 mente *procul* (355 *longe*). In Epic., ep. ad Herdt. 48 (citato dallo Smith)
 non c'è una parola corrispondente a ἴσην che ho integrato in r. 7, ma
 non disdice allo stile piuttosto abbondante di Diogene. Ho pensato an-
 che a τὴν θέσω, con τὴν da cancellare o già cancellato dal lapicida. In
 r. 14 la parola ἄτομοι pare sufficiente a riempire la lacuna: αἱ / αὐταὶ ἄ-

τομοι è integrazione troppo ampia. Non si deve mai dimenticare che il lavoro del lapicida non è uniforme. In II 1 sgg. ho preferito la seconda persona in relazione con ὕρα di r. 14; ma si potrebbe scrivere senza difficoltà: ἐπεὶ τις / γοῦν ἐπιμαρτυρεῖ ... κ[ατηγορεῖ ... Per r. 4 cfr. Herdt. 3, 66 e 73 ἐπὶ διαβολῆς εἰπεῖν. In r. 7 sg. φανομένους è del mio scolaro A.Casanova: è migliore di ὄρωμένους a cui avevo pensato (con ἡμεῖν dativo d'agente) e di ἐρχομένους (si potrebbe sostenere l'unione col dat. ἡμεῖν). In r. 10 ἐκεῖ, piuttosto che alla vista, si riferisce al caso della torre. In r. 12 ἐ[κ τῶν πύργων sembra troppo lungo. In r. 13 andrebbe bene ψ. τὰς γωνίας οὐ τὰ πέρατα (cfr. Lucr. 4, 355 *angulus omnis*; Sext. Emp., *adv.math.* 7, 208 τῆ δια τοῦ ἀέρος φορά ἀποθραυομένων τῶν κατὰ τὸ εἶδωλον περάτων, ma l'integrazione sarebbe troppo lunga, essendo necessario l'articolo. A ψωχόμενος corrisponde in Lucrezio *obtusus* (4, 355 *angulus obtusus quia longe cernitur omnis*) o *hebesco* (359 *cogit hebescere eum*, sc. *angulum, crebris offensibus aer*). In r.14 ho introdotto il δέ di collegamento: sopra a ὕρα pare che sia stata aggiunta una lettera, forse α, cosicché la lettera letta come α sarà da considerare un δ. Lo Smith in seguito ha preferito ὄρᾶ di Cl.Millot. Verisimilmente seguiva il pensiero relativo all'origine dell'errore, che nasce da un moto strettamente collegato con l'apprensione diretta per mezzo dell'immagine ma distinto, di modo che il dato obiettivo della sensazione e il giudizio non sono di necessità immediati e contemporanei, ma questo può attendere una conferma (R.Sent. 24 e Diog.L. 10,34 = 36 Us.).

Dopo col. II 2 ho introdotto una nuova riga perché manca un sostantivo a cui si possano riferire i maschili στρογγύλους (r. 9), φανομένους (r. 7), τετραγώνους (r. 2 e 6). D'altra parte, poiché ἐπιμαρτυρέω (ἐπιμαρτύρησις) è termine tecnico epicureo per indicare il controllo, prima di emettere un giudizio, dell'oggetto da cui viene da lontano l'immagine, la r. 2 non può contenere tutto il concetto. Inoltre non c'è prima nessun sostantivo maschile che possa servire da riferimento. Ce n'è uno neutro, a cui si riferiscono εἶθροπτα (r. 7), μόνα (r. 9), ὠκοδομημένα (r. 12: cfr. NF 12,3), cioè ταῦτα τὰ εἶδωλα di cui si sta parlando. Propriamente ἀν[τικρουσ]θέν (non -θέντα) è singolare; ma non c'è da correggere. Penso che prima della col. I si parlasse del simulacro della torre e ad esso si riferisca il singolare ἀντικρουσθέν, e poi si passi ad un pensiero più generale, per cui viene fuori il plurale. Perciò può bastare il ταῦτα che ho integrato in I 8, invece di ταῦτα τὰ εἶδωλα (οὐ ρεύματα), per il quale non c'è posto.

NF 19 (Smith F, p. 11-5)

Per gli elementi esterni è stato attribuito al trattato fisico; ma per il

contenuto, la condanna degli oracoli, potrebbe appartenere al trattato etico in connessione con la paura degli dei, il primo ostacolo alla felicità (fr. 28 Ch. e Gr. VII 1 sgg.), accanto ai fr. 30-32 Ch. (29-31 Gr.) relativi alla condanna della mantica, se realmente, come ha messo in guardia lo Smith, provengono da quella sezione. In realtà l'argomento degli oracoli e la loro condanna potevano essere svolti nella *physiologia*, in collegamento con la natura degli dei.

Lo Smith ha trovato il riferimento storico alla fine del brano in Herdt. 1, 66; ma la sua traduzione del frammento dev'essere, mi pare, modificata e il testo ritoccato in qualche punto.

άλ.]

λά [περὶ] τροχῶν λέγειν
 οὐκ ἀνανκαῶν ὥσπερ
 5 ἐπ' ἐνέδρα τῶν λα[νθα-
 νότων, εἰ μὴ δοκεῖς
 ἀγνοεῖν ἡμᾶς ἡλικίαις
 συμφοραῖς διὰ τὸ ἀμφίβο-
 λον τοῦτο τῶν χρησμῶν καὶ
 10 ποικίλως πλάγιον κέ-
 χρηνταί τινος, ἢ και-
 ρὸν ἡμᾶς ἔχειν διακα-
 θαίρειν ἐπὶ τοῦ παρόν-
 τος οἷα Λακεδαιμόνι-
 οὶ κακὰ πεπόνθασιν

Ma non è necessario parlare di queste cose che stanno appiattate come in un'imboscata, a meno che tu non creda che noi ignoriamo in quanto grandi disgrazie siano incappati certuni per questa ambiguità degli oracoli e lo loro equivoca tortuosità, o che noi abbiamo l'occasione di liberare del tutto al presente dalle false interpretazioni quei mali che gli Spartani hanno sofferto a proposito di Tegea.

Sembra una digressione per evitare di parlare dei danni pratici che derivano dalla credenza negli oracoli, cosa che può convenire nel trattato fisico più che in quello etico. Per attenuare la forte metafora, è opportuno accompagnare ἐπ' ἐνέδρα con ὡς, ὥσπερ. Il verbo διακαθαίρω indica il "mondare" o "togliere via per purificare": qui è usato per metafora: liberare i mali toccati agli Spartani dalla falsa interpretazione dell'oracolo e spiegarli nelle loro cause naturali per far posto alla verità, così come si pulisce l'aia per preparare il posto al grano da trebbiare (διακαθαῖραι τὴν ἄλωνα Ev.Luc. 3,17). In senso analogo in NF 3,11 sg. τοὺς περὶ ἐνπτώσεων λόγους ἀνακαθαίρων, in Epic., ep. ad Pyth. 87 ἐκκαθαίρομενων.

NF 2 (Smith A, p. 57 - 60)

Lo Smith ha riconosciuto che il nuovo frammento, appartenente alla sezione del trattato etico contro la paura della morte, viene immediatamente prima del fr. 34 Ch. (33 Gr.), la cui prima riga è la continuazione

dell'ultima dell'altro. Il testo è progredito notevolmente dopo la revisione dello stesso Smith D, p. 162.

	πλανώ-]	
	μενος μεταβαίνειν [φ]η-	errando (Empedocle) dice che
	σὶ τὰς ψυχὰς ἐκ σώμα-	le anime passano di corpo in
	των εἰς σώματα με-	corpo appena dopo la prima
	τὰ τὸ τὰ πρῶτα διαφθα-	disgregazione e che ciò avvie-
5	ρῆναι καὶ ἐπ' ἄπειρον τοῦ-	ne all'infinito, perché suppone
	το γείνεσθαι, ὥσπερ οὐ-	che nessuno verrà a dirgli:
	κ' ἐροῦντος αὐτῷ τινας·	“O Empedocle, se dunque le
	“Ἐμπεδόκλεις, εἰ μὲν	anime sono in grado di sussis-
	οὐκ δύνανται καθ' ἑαυ-	tere per se stesse e tu non
10	τὰς αἰ ψυχὰς μένειν μη-	hai più il dovere di tirarle nel-
	δ' [ἔτι] ὀφείλεις σύρειν	la natura di un essere vivente
	εἰς ζ[ώου] φύσιν καὶ τοῦ-	e di farle passare, a questo
	του χάριν μεταφέρειν	scopo, da uno all'altro, a che
	ἀ]υτὰς, τί σοι δύνανται ἡ	cosa ti serve la trasmigra-
fr. 34 Ch. I	μετάβασις;	zione?
(33 Gr.)		

Lezioni dello Smith: 1. 12. 14.

In r. 5 sg. è sicuramente τοῦ/το con *v* aggiunto, pare, in seguito dal lapicida. In 11 ὀφείλεις è stato suggerito anche da Laks-Millot (invece di μηδὲ ἔτι ὀφ. piuttosto μηδ' ἔτι per ragioni di spazio). Dal nuovo frammento riceve luce il fr. 34 Ch. (33 Gr.), perché si precisa meglio il senso delle due ipotesi per la chiara correlazione εἰ μὲν (NF 2 II 8) ... εἰ δέ (34 Ch. I 6). Il ragionamento di Diogene è il seguente: la teoria della trasmigrazione è stata escogitata allo scopo di perpetuare la vita delle anime; ora una delle due: o le anime sono capaci di sussistere da sole oppure no. Nel primo caso non c'è bisogno di una continua trasmigrazione da un essere vivente ad un altro; nel secondo caso non vale la pena sottoporre te e le anime a quel travaglio incessante, all'infinito; sarebbe meglio lasciare le anime al loro destino di disgregazione insieme al corpo (come pensiamo noi epicurei) o addirittura pensarle immortali, ché la menzogna sarebbe più dignitosa. Dunque la seconda ipotesi deve avere senso negativo, come la prima lo ha affermativo, e la prima apodosi deve suonare in favore della perennità delle anime (perciò in 34 Ch. I 5 non per es. πάντα γ' οὐκ [ἔ] / σονται). Quindi qualcosa come: ἐν γὰρ [ῶ] / ... τὸ] / μεταβαίνειν αὐτὸ [γεί]νεται ζώου φύσιν [τῶ] / ἔχοντι πόνοι οὐ [γε]νή / σονται· εἰ δέ μὴ [τοῦτο] / ἔχουσι ... “nel momento in cui avviene il trapasso stesso per chi ha la natura di un essere vivente non sorgeranno pe-

ne (cfr. r. 9 *παρέχεις πράγματα*); ma, se (le anime) non hanno questa proprietà, non vale la pena di procurare brighe a te e alle anime facendole passare continuamente da un essere vivente in un altro", detto con ironia per rilevare una cosa completamente inutile.

NF 13 - 12 (Smith B, p. 376 - 80 + Smith F, p. 45 - 7)

Appartiene al trattato etico per i dati esterni; ma anche il contenuto, relativo ai simulacri come nel NF 1, 5-6 e nel fr. 7 Ch. (8 Gr.), conviene (lo ha già notato lo Smith) all'argomento morale per la sua connessione con la paura della morte. In Lucrezio non c'è nessun libro dedicato esclusivamente all'etica, ma le considerazioni morali sono sparse qua e là durante e dopo la spiegazione della teoria. Così nell'annunciare la dottrina dei simulacri, egli ne coglie subito il legame con l'etica, perché quella teoria spiega le visioni nei sogni e libera l'uomo dalla paura che persistano le anime dei trapassati che vengono a sconvolgerci i sonni e che esistano mostri come i Centauri (4, 26-45; cfr. anche 732 sgg.). Così facendo, Lucrezio ha evitato molte ripetizioni, che sarebbero state inevitabili, come mostra Diogene. Questi è costretto a richiamare nel trattato etico la parte teorica per farne capire l'applicazione pratica. Un esempio tipico è questo nuovo frammento, che ricorda le opinioni degli Stoici e di Democrito, già confutate in fr. 7 Ch. (8 Gr.) e NF 1 (a questa confutazione c'è un esplicito richiamo in NF 13, 8-12), e passa poi a notare le paure che i simulacri possono provocare, torna cioè all'argomento centrale che è etico (NF 12, 5 sgg.).

NF 13 ὡς δοκοῦσιν οἱ Στωϊκοὶ
 πά]νν πλανώμεν[οι, σω-
 ματικῶν δὲ κατέχ[ει
 5 τῶ]ν εἰδῶλων τύπ[ων τε
 ὁ]μοιομόρφων τού[τοις
 π]ᾶσι τοῖς ὀρατοῖς ἄ[σ-
 σα] ἢ ῥέουσιν αὐτῶν [φέ-
 ρ]εται, καθὼς καὶ ἔ[τι
 10 π]ρὸ ταύτης ἐδήλ[ωσα τῆ
 γ]ραφῆ, τοὺς περὶ ἐν[πτῶ-
 σεων] λόγους ἀνακαθ[αί-
 ρω]ν. τὰ οὖν εἰδῶλ[α
 τ]αῦτα αἰσθάνετα[ι
 μ]ὲν οὐδαμῶς, ὡς [ὑπο-
 NF 12 λαμ]βάνει Δημόκριτος
 περὶ] ἄτομων, ἐπίλε[πτα
 δὲ ψ]κο]δομημένα καὶ [ἀ-

<la mente non vede immagi-
 ni vuote> come credono er-
 rando completamente gli Stoi-
 ci, ma i simulacri e le impres-
 sioni li afferra corporei, ugua-
 li di forma a tutti questi sin-
 goli oggetti che cadono sotto
 gli occhi, come ancora ho
 spiegato prima di questo pun-
 to nell'iscrizione, illustrando
 i discorsi relativi all'inciden-
 za dei simulacri.

Questi simulacri dunque
 quanto a sensibilità non ne
 hanno affatto, come suppone
 Democrito degli atomi, ma
 sono sottili di struttura e rea-

5 ληθῆ,]οἷα μόνη θεωρ[ία
 ὄ]ντα. τοιούτων μὲν ἄ[ν
 ἔχῃ μορφήν πραγμ[άτων
 οἷς ἡ φύσις χαίρει, κατ[ευ
 φραίνει μάλιστα τὴν [ψυ-
 10 χήν· ἂν δὲ τοιούτων [οἷς
 ἡ φύσις ἀλλοτριω[ται
 θορύβου τινος πολλ[οῦ
 γεμίζει καὶ φόβου τὸ[ν
 ὄλον ἄνθρωπον καὶ τ[ὸ
 πῆδημα τῆς καρδία[ς
 [ποιεῖ.

li, percepibili con la sola mente. Se essi hanno la forma di cose tali che la natura riceve gioia, rallegrano particolarmente l'anima; se invece di cose tali che la natura ne ha ripugnanza, riempiono di moltissimo turbamento e paura l'uomo intero e < procurano > la palpitazione del cuore.

Lezioni dello Smith: NF13, 1. 2. 4-5. 8-14. NF12, 1. 2 *περί*. 3-10. 11 *πολλ[ά*. 12-14

In NF 13, 3 *κατέχει* "ha il possesso" col gen. come in Diod. 12, 82; App., praef. 9. Per r. 4 cfr. NF 5 IV 6 è nota dello Smith; per r. 5 cfr. Epic., ep. ad Herdt. 46, dove i simulacri sono detti *ὁμοιοσχήμενες*. In r. 6 *τὰ ὄρατά* equivale a *τὰ πράγματα* di NF 5 II 9 e III 11: sono indicati gli oggetti che cadono sotto i sensi: Epic., ib. 56 e 68. Per *πάσι* cfr. Lucr. 4, 109 *ut similes reddantur c u i q u e figurae*. Ho scritto la forma ionica *ἄσσα*, ma eventualmente *ἄτ/τα* o anche *ἄτι/να* (*ἄπερ* si divide male; o *ἄ / δῆ*). In r. 9 sgg. non pare necessario *πρὸ ταύτης ... τῆς γραφῆς*. Per le *ἐνπτώσεις* dei simulacri cfr. NF 5 III. Molto importante è l'affermazione che i simulacri non hanno sensibilità, concetto che compare più ampiamente, sempre in relazione con Democrito, in NF 1 II 10 sgg. Qui esso è posto in rapporto con gli atomi (12, 2); ma non c'è differenza, perché se si attribuisce la sensibilità agli atomi, si attribuisce anche ai simulacri. Dunque il passo di Diogene documenta che la lunga esposizione polemica in Lucr. 2, 865-90 è diretta principalmente contro Democrito, dove si dimostra che gli atomi, come mancano di tutte le qualità secondarie (ib. 730 - 864), sono privi anche di sensibilità (972 *haud igitur debent esse ullo praedita sensu*, 990 *seminibus ... carentibus undique sensu*) e che da essi tuttavia può formarsi un aggregato sensibile. Un riferimento preciso all'insensibilità dei simulacri è in Lucr. 4, 127 sg. *simulacra vagari / multa modis multis nulla via cassaque sensu*, frase che spesso è stata fraintesa, come se riguardasse l'impercettibilità da parte dei sensi, il che non è neppure esatto. Una testimonianza chiara è in Plut., c. Epic. beat. 28, 1105E, citato a proposito di NF 1 II 10 sgg.

In 12, 2 occorre *δέ* in relazione con *μέν* di 13,14. Se all'inizio di r. 3 *ὥκο*] fosse sufficiente a colmare la lacuna, si potrebbe porre il *δ(έ)* alla fine di r. 2, sapendo che la lunghezza delle righe non è uniforme. Per

il concetto della *λεπτότης* dei simulacri cfr. Epic., ep. ad Herdt. 47; Lucr. 4, 88 *subtili praedita filo*, ecc. Esatto è *ἀληθῆ* integrato dallo Smith; allude alla consistenza reale, come in NF 6 I 6 sg.: cfr. Diog. L. 10, 32 (citato a p.10). L'esistenza dei simulacri si prova con la sola ragione, perché non si possono vedere se non riflessi dallo specchio. Ciò faceva parte della dimostrazione dell'esistenza di quel fenomeno, che compariva certamente nel trattato fisico, a cui appartengono i NF 5 - 6. Cfr. fr. 52 Ch. (62 Gr.) II 3 sg. *ὅπται γὰρ οὐκ οὔσαι, διανοηταὶ δέ (φαντασίαι)*. Per r. 5 sgg. cfr. Diog. L. 10, 34 (= fr. 36 Us.) *πάθη δὲ λέγουσιν εἶναι δύο ἡδονὴν καὶ ἀλγηδόνα, ἰστάμενα περὶ πᾶν ζῶον· καὶ τὴν μὲν οἰκείον, τὴν δὲ ἀλλότριον*.

(*continua*)

ADELMO BARIGAZZI